

József Pál

Sul sentimento patriottico degli scrittori nelle Alpi Giulie e la „finis Monarchiae”

Raramente accade nella storia che gli abitanti di una regione, attaccati con legami emozionali ancora più forti del solito al loro ambiente geografico e alla loro spiritualità e cultura particolare, si mescolassero così paradossalmente in una guerra globale che si svolgeva sul loro territorio. Dal punto di vista geografico, i due maggiori centri della *Venezia Giulia*¹, che si estendeva tra il Carso e il mare Adriatico, erano la capitale Trieste e Gorizia. La storia di Udine annessa dal 1866 al Regno d'Italia, dal punto di vista del problema del patriottismo evidentemente diversa. Mentre l'appartenenza al popolo e alla cultura italiana per i „sudditi di Francesco Giuseppe” era uno scopo da raggiungere. Per quanto riguarda la situazione etnica, quattro popoli vivevano insieme avendo un significativo retroterra etnico vicino: accanto al tedesco-austriaco, decisivo in senso economico-politico, ed all'italiano, che aveva l'egemonia linguistica e culturale, il bacino e i dintorni, territorio per eccellenza degli sloveni e dei croati, erano ritenuti loro patria anche dagli ebrei, dai greci, dai turchi e da varie altre etnie. Aldilà delle ovvie diversità, la mentalità degli uomini qui viventi, unitisi fra loro con forti e spesso insperabili legami, era fondamentalmente unitaria: l'uno traspariva sull'altro come in filigrana. D'altro canto, il mantenimento dell'origine faceva parte della coscienza di appartenere ad una nuova e più grande unità.

Si era formato un *milieu* spirituale particolare ed unico a Trieste, città di *tre anime*, (germanica-slava-latina o, aggiungiamo, anche di più), similmente alla Fiume² „ungherese” (al posto di quella tedesca). Scipio Slataper nella parte introduttiva del suo libro *Il mio Carso*, pubblicato nel 1912, definisce così questa peculiare *aura*, o la sostanza della *triestinità* (cioè, dell'essere triestino). Riflettendo sulla propria identità, doveva rendersi conto di non potersi chiamare né italiano, né slavo né tedesco: non aveva quindi un'anima specifica, ma tutt' e tre insieme perché triestino. La confusione armoniosa delle varie lingue, modi di

¹ Secondo la suddivisione del linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) la Venezia Giulia (con una parte del Friulo e con l'Istria), che si estende fino alle Alpi Giulie, forma un' autonoma unità geografica e politica, con diverse tardizioni culturali da quelle delle due altre Venezie (Euganea, Tridentina) che si trovano ad Occidente di essa.

² Di Fiume vicina, che sotto ogni aspetto si trovava in una situazione simile, scrisse Vásárhelyi Miklós in base alle sue esperienze: „Dalla mia prima infanzia dovevo sentire che sono „altro”, come a Fiume tutti erano „altri”. ..tutti i cittadini venuti qui e insediati a Fiume, erano „fiumani”, e per secoli si formava la loro identità.(La lingua che parlavano). Non era né ungherese, né italiano, croato, slavo, ma „fiumano”, un dialetto veneto italiano mescolato con delle particolari parole slave.”.Vásárhelyi Miklós, *Álmok városa, Fiume*. (Fiume, la città dei sogni), in *Visszapillantó tükör. Tanulmányok Lukácsy Sándor 75. születésnapjára*. Szerkesztette Kerényi Ferenc és Kecskeméti Gábor. Universitas Kiadó, Budapest 2000, pp. 10-14.

pensare e tradizioni in una personalità, è, naturalmente, un compito molto più contraddittorio e difficile di quanto non lo sia il vivere un'identità nella coscienza di appartenere ad una sola nazione. Negli anni pacifici della Monarchia, malgrado tutto, cioè era possibile grazie anche al concetto della personalità molto larga degli scritti di Arthur Schopenhauer, popolarissimo in quel periodo. Presentandolo dall'aspetto della schizofrenia, malattia e morte (suicida): Ogniqualvolta muore un uomo un mondo sparisce, cioè il mondo che egli porta nell'animo, più esso è intelligente, più questo mondo è chiaro e significativo...tanto più terribile è la sua sparizione.”³

L'occuparsi in continuazione dei problemi teorici e storici della lingua, l'interessamento vivo e generale per l'espressione umana era una delle più naturali attività intellettuali nell'Impero Asburgico e, poi, nella Monarchia, dove diciotto lingue furono parlate (e dieci fra loro con notevoli letterature).

Gli italiani erano meritevoli predecessori e compagni dei linguisti viennesi che gettavano le basi della moderna filosofia del linguaggio. I loro più importanti esponenti, che determinavano lo sviluppo della disciplina in Italia, erano provenienti dalla comunità ebraica di Gorizia. Tra gli antenati di Carlo Michelstaedter, Abram Vita e suo figlio, Isacco Samuel Reggio, e poi Eude Lolli, che lottava con le armi alla mano contro gli austriaci per la libertà italiana, erano rabbini saggi che, oltre a tradurre dall'ebraico, si occupavano ad alto livello di problemi filosofici ed ermeneutici. Qui naque il già citato Graziadio Isaia Ascoli, risoluto patriota italiano e senatore del Regno d'Italia, che ebbe l'onorificenza di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia. Ascoli, dopo un profondo studio dei dialetti italiani, descriveva il fenomeno del *superstrato*, *sostrato*, *adstrato*. Le sue tesi sono tutt'ora utilizzate e valide, ed Ascoli difficilmente avrebbe potuto trovare ambiente più idoneo alle sue ricerche della sua specifica patria.

La più frequente italianizzazione dei cognomi, come abbiamo visto, significava utilizzare il nome di un'unità geografica o di una città, e, indirettamente, significava anche ricollegarsi senza conflitti alla tradizione ebraica ed alla realtà presente italiana sia nelle ricerche scientifiche che al livello della vita quotidiana. Non fece diversamente Ettore (Hector Aron) Schmitz, che diede al suo nome una dimensione generale giungendo dal nome troiano-latino-all'italiano *Italo*, e, dal cognome tedesco (\approx cantone, striscia), arrivando alla designazione di un popolo, lo *Svevo*. Incomincia così la sua autobiografia: „Per comprendere la ragione di uno pseudonimo che sembra voler affratellare la razza italiana e quella germanica, bisogna aver presente la funzione che da quasi due secoli va compiendo Trieste alla Porta Orientale d'Italia....assimilatore

³ Arthur Schopenhauer, *Neue Paralipomena* (IX), in *Handschriftlicher Nachlass*.IV. Reclam, Leipzig s.d., 184. Su questo tema e sulla questione del suicidio cfr. G.A. Camerino, *Italo Svevo e la crisi della Mitteleuropa.*, Milano, Istituto di Propaganda Libreria,1996, p. 88 e Wenner Éva, *Irodalom a határon. Italo Svevo regényei az Osztrák-Magyar Monarchia szellemi életében* (Letteratura alla frontiera. I romanzi di I.S.nella vita spirituale della Monarchia Austro-Ungarica), Budapest, Mundus, Budapest 2009. p 57.

degli elementi eterogeni...⁴ Nell'italiano cercava le sue radici culturali e familiari, mentre invece scelse il germanico non tanto per qualche lontano progenitore, ma molto più per l'influenza decisiva che l'incontro con la cultura tedesca aveva esercitato sulla sua formazione intellettuale durante il soggiorno a Würzburg. Il figlio di Rachele Coen, Umberto Saba, cambiò il cognome italiano ricevuto dal padre non amato (Poli), prendendo, in forma italianizzata, quello della balia slovena (Peppa Sabaz), che in ebraico significa *nonno, anziano*. Sono di origine slava anche i nomi di Slataper e di Stuparich. (Si noti la magariizzazione dei nomi ebraici riconducibile alle stesse ragioni nella *fucina* del bacino dei Carpazi, parallelamente al processo italiano⁵).

L'inizio dei movimenti nazionali in Italia del Nord-Est, e con questo il ridursi della coesistenza pacifica sempre più al campo della cultura era dovuta, soprattutto, all'espansione economica e politica di Vienna. La legge del parlamento della capitale del 25 aprile 1877 causò la nascita del movimento dell'irredentismo. Il progetto (anche se non messo subito in vigore) della soppressione del privilegio finora goduto dello *status* di porto franco concesso da Carlo VI^o (1719), era considerato dai triestini come un vero *casus belli*. Subito nacquero varie associazioni ed organizzazioni (Partito Liberale di Trieste, Giovine Trieste) con il fine dichiarato di portare a termine il movimento del Risorgimento, e l'unione all'Italia (Italia degli Italiani, Italia irredenta!, Associazioni pro-Italia irredenta). Un mese e mezzo dopo venne fondato il giornale „L'Indipendente,, , che fino al 1915 le autorità austriache sequestrarono ben 10116 volte e contro il quale tentarono 484 processi. (Giosuè Caducci, durante il suo soggiorno, nell'estate del 1878, era profondamente colpito dall'irredentismo triestino e compose due poesie, *Saluto italico*, pubblicata nel foglio clandestino „ Giovine Trieste ,, e *Mirammar*).

La città commerciale, allo stesso tempo irredento-patriottica e nevrotico-cosmopolita, dove nelle vene dei residenti scorrevano dodici sanguini differenti, non univocamente si rivolgeva al suo specifico⁶ passato, e alla propria eredità culturale. „Trieste da due secoli è la porta orientale d'Italia” – affermò Svevo⁷: porta o piuttosto *ponte* era, e non soltanto nella trasmissione dei prodotti materiali, ma soprattutto di quelli spirituali, e lo scrittore non considerava mai uno svantaggio o un ritardo l'appartenenza a Trieste, ma un immenso magazzino di risorse per l'ispirazione artistica. Due veri protagonisti, invece, dichiaravano

⁴ Italo Svevo, *Profilo autobiografico*, in: *Opera Omnia*, III, Milano, Dall'Oglio, 1968, p.799.

⁵ Vajda György Mihály, *Zsidó írók a Monarchiában* (Gli scrittori ebrei nella Monarchia), in *Egy irodalmi Közép-Európáért* (Per una Mitteleuropa letteraria), Budapest, Fekete Sas., 2000, pp. 105-121, in particolare, p. 108.

⁶ „Su questo trafficante amalgama di persone così etnicamente diverse (vi sono, oggi ancora, triestini che hanno nel sangue dieci dodici sanguini diversi; ed è questa una delle ragioni della «nevrosi» particolare ai suoi abitanti) la lingua e la cultura italiana fecero da cemento; s'imposero per un processo affatto spontaneo. Ma lingua e cultura a parte, Trieste fu sempre, per ragioni di «storia naturale» dalle quali le città come gli individui non possono evadere, una città cosmopolita. Era questo il suo pericolo, ma anche il suo fascino.” Saba, *Inferno e paradiso di Trieste* (1946)

⁷ *Profilo Autobiografico*, Milano, Dall'Oglio. 1968, p. 799.

che „nascere a Trieste nel 1883 era come nascere altrove nel 1850” (Umberto Saba⁸) e poi, addirittura, che „Trieste non ha tradizioni di cultura” (Scipio Slataper⁹).

Ambedue le affermazioni sono giuste. Negli anni a cavallo tra il 19° ed il 20° secolo, due principali punti o vie di connessione erano offerti ai giovani intellettuali giuliani. L’una conduceva ad Occidente, verso l’Italia; l’altra verso Oriente, alla capitale della Monarchia. I ragazzi che si interessavano alle scienze naturali o alla medicina si iscrivevano alle Facoltà di Vienna, mentre quelli che erano portati a quelle umanistiche andavano all’Università di Firenze, diventata simbolo dell’*italianità*, pur sapendo che la loro laurea probabilmente non sarebbe stata riconosciuta. Nel luogo di nascita della letteratura italiana studiavano Biagio Marin di Grado, il goriziano Michelstaedter, i triestini Scipio Slataper, Alberto Spaini (che tradusse Kafka), Carlo e Gianni Stuparich, ed altri. La vita spirituale delle città, i grandi professori e, non per ultimo la rivista „La Voce”, edita nella capitale toscana, avevano per loro un fascino particolare fascino (l’organo di Giuseppe Prezzolini nacque nello stesso anno, 1908, in cui venne fondata a Budapest „Nyugat”).

In un suo articolo, Giuseppe Antonio Camerino scrisse¹⁰ di quelle distinzioni sottili con le quali gli scrittori giuliani che si ritenevano senza eccezione italiani reagivano alla nuova situazione.

Da un lato, l’antibellismo di Svevo, che lo accomuna al pacifismo rinascite degli scrittori dell’Europa Centrale e degli autori ebrei (Zweig, Werfel, e, aggiungiamo, Mihály Babits). Oltre alla comune avversione profonda per la guerra, un’altra caratteristica importante è la paura dal mondo che sta per nascere, del futuro. L’idea preoccupante per loro è che quello nuovo sarà peggiore dell’antico, e questo sentimento determina tutta la visione del mondo e la psicologia degli autori (Michelstaedter). La guerra raggiunse Svevo alla fine del terzo romanzo. In questo momento la guerra, che prima gli sembrava come una cosa lontana che, similmente alla morte, non può accadere a lui ma soltanto agli altri, improvvisamente era lì, e diventava vicinissima. Questo incontro avvenne la domenica di Pentecoste, il 23 maggio, quando Zeno Cosini partì dalla villa familiare di Lucinico verso Gorizia. La guerra era personalizzata da soldati brutali che parlavano tedesco, e che gli impedivano di realizzare le sue intenzioni. Dopo un mese nel suo diario descrisse¹¹ questa mattina fatale. „La guerra m’ha raggiunto! Io che stavo a sentire le storie di guerra come se si fosse trattato di una guerra di altri tempi di cui era divertente parlare, ma sarebbe stato sciocco di preoccuparsi, ecco che vi capitai in mezzo stupefatto e nello stesso tempo stupito di non essermi accorto prima che dovevo

⁸ *Prose*, a cura di Linuccia Saba, Milano, Mondadori, 1964, p. 407.

⁹ „La Voce” 11 febr. 1909. Slataper, *Lettere triestine*, Trieste, Edizioni Dedalolibri, 1988.

¹⁰ Giuseppe Antonio Camerino. , *Lo specifico mitteleuropeo e i maggiori giuliani del primo Novecento*.

„Neohelicon” XXIII, 2, pp. 9-18.

¹¹ Il 26 giugno 1915

esservi prima o poi coinvolto. Io avevo vissuto in piena calma in un fabbricato di cui il pianoterra bruciava e non avevo previsto che prima o poi tutto il fabbricato con me si sarebbe sprofondato nelle fiamme. La guerra mi prese, mi squassò come un cencio, mi privò in una sola volta di tutta la mia famiglia ed anche del mio amministratore.”¹²

Ne *Il mondo di ieri*, Stefan Zweig rappresentava quasi allo stesso modo il pensiero degli intellettuali che si scontra con la storia. L'immagine è una casa dove gli uomini vivono e non vedono o non vogliono vedere che l'edificio stesso non è più sicuro, affidabile. L'*élite* non vuole rendersi conto che le fondamenta son in pericolo se non solo quando l'edificio diventa irreparabilmente distrutto¹³. Il simbolismo dell'immagine può essere ricondotto all'idea di Mme de Staël, amica di Goethe, e di Schopenhauer, che faceva somigliare i filosofi dell'Illuminismo ad un mago offeso che incendiò il palazzo in cui compiva i suoi miracoli.

Altri scrittori, invece, vedevano nella guerra e nell'eroismo patriottico la possibilità dell'arrivo della libertà e quella della realizzazione degli ideali. Questo forte sentimento vinceva in loro la paura della morte o della dedizione concretamente non prevedibile. E disertando il territorio della Monarchia, la loro famiglia e la patria in senso più stretto, come volontari ricoprivano un ruolo militare sul fronte lato italiano, passaggio che spesso risultò loro fatale.

In Slataper e in Saba, ad esempio, troviamo meno e forse anche in modo meno profondo, uno *specifico mitteleuropeo*: loro attingevano le loro ispirazioni spirituali da Nietzsche¹⁴, superata ormai l'influenza schopenhaueriana, dai nordici (Ibsen) e dagli esempi letterari e filosofici del Romanticismo tedesco. Saba seguiva l'*eroico* Leopardi che, nelle sue poesie e pensieri (*Zibaldone*), era capace di abbattere l'egoismo. I suoi modelli stilistici e risultati poetici rimanevano *italiani*: si trattava perciò di un triestino che, malgrado ogni difficoltà, scrive da Trieste all'Italia¹⁵.

Le linee del fronte militari e politiche erano inconciliabili con quelle spirituali e dell'anima. Le trincee, causando profondissime crisi psichiche e di coscienza, tagliavano radicalmente famiglie e amicizie. La guerra era per tutti fatidica e fatale. Scipio Slataper e Carlo Stuparich morirono da eroi. Il primo ventisettenne, il secondo all'età di 22 anni si suicidò, circondato dal nemico, non volendo finire in prigionia per paura dell'impiccagione che spettava a chi veniva considerato un traditore. Giani, suo fratello, sotto falso nome era un prigioniero

¹² Italo Svevo, *La coscienza di Zeno* in *Romanzi*, in *Opera Omnia*, Milano, Dall'Oglio, 1969, p. 944.

¹³ Stefan Zweig, *Il mondo di ieri* (*Die Welt von Gestern*). Trad. it. di Giorgio Picconi, Roma, De Carlo, 1945, p. 66. „Solo quando, decenni più tardi il tetto e i muri ci rovinarono addosso, riconoscemmo che già da molto tempo le fondamenta erano minate che, con il nuovo secolo, era anche incominciato in Europa il tamonto della libertà individuale.”

¹⁴ Nietzsche definisce il poeta „guida al futuro”; per Slataper il poeta è „artista dell'avvenire”. Cfr. Camerino, *Lo specifico ...*, cit., p. 15.

¹⁵ „La situazione di un triestino che scriveva per l'Italia da Trieste ...era difficile”. Umberto Saba, *Prose*, a cura di Linuccia Saba. Milano, Mondadori, 1964, p. 406.

di guerra rimasto in vita. Dei traumi attraversati, Giani Stuparich scriveva nei suoi resoconti (diari) (*Colloqui con mio fratello*, 1925, *Guerra del'15. Dal taccuino d'un volontario* 1931).

Il danno materiale e la sofferenza che Svevo doveva subire erano meno fatali, ma gli austriaci sequestravano i beni dell'industriale Ettore Schmitz e lo minacciavano di internamento.

Tra i giovani, la maggior autorità era Slataper. Si vantava di avere uno zio *Garibaldino*. L'eroe della libertà italiana gli fu "un venerato amico dio", e lui si sente ancora un bimbo che "vorrebbe combattere sotto i suoi occhi"¹⁶. Nel suo romanzo, fortemente autobiografico, descriveva una scena in cui lui ed i suoi compagni, cantavano canzoni sulla libertà e sulla loro convinzione antitedesca.

All'armi, all'armi! Ondeggiano
le insegne giallo e nere.
Fuoco, per Dio! sul barbaro,
su le tedesche schiere;

poi, sfuggendo alla polizia, continuavano a gruppi il canto:

Non deporrem la spada
fin che sia schiavo un angolo,
dell'itala contrada.
Non deporrem la spada
fin che sull'alpi Giulie
non splenda il tricolor.

La tematica e il *pathos* ricollegano davvero questa parte della letteratura triestina alla poesia patriottica del secolo precedente, a Leopardi, al Risorgimento e a Giosuè Carducci. Ma una personalità dell'autore più complessa, più *mitteleuropea*, con lo squilibrio psichico, la messa in dubbio del concetto di identità tradizionale, il suicidio e la conflittualità, sono fenomeni moderni. Camerino riconduce l'imperativo categorico della fierezza del grande dolore espresso nelle ultime frasi de *Il mio Carso* („dobbiamo patire e tacere”) all'influenza di Ibsen (sul quale Slataper scrisse una monografia) e a Nietzsche¹⁷. Il Leopardi debole, gravemente malato, non voleva *tacere*, ma lottare apertamente contro certe tendenze spiritualistiche della sua epoca¹⁸. Tre-quattro anni più tardi, Slataper si sentì costretto a desistere dalla passività, dalla sua posizione *ingenua*. All'inizio di una promettente carriera di scrittore e di

¹⁶ Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Firenze, Vallecchi, 1934⁵, p. 76.

¹⁷ Camerino, *Lo specifico...*, cit., p 15.

¹⁸ Non io / con tal vergogna scenderò sotterra; / ma il disprezzo piuttosto che si serra / di te nel petto mio, / mostrato avrò quanto si possa aperto: / ben ch'io sappia che obbligo / preme chi troppo all'età propria increbbe. (*La ginestra*, vv. 63-70)

professore, per convinzione morale, decise di tornare da Amburgo (dov'era lettore all'Università) alla sua patria per combattere e morire.

Uno dei pochi superstiti di questo strano circolo di amici-intellettuali, Giani Stuparich, dà un ampio quadro della storia generale e privata di quegli anni della guerra nel suo romanzo intitolato *Ritourneranno*, pubblicato molto più tardi, nel 1941. Come nel primo periodo dei re di Roma antica e nella tragedia di Corneille, anche all'inizio della Grande Guerra un padre e tre figli partono in battaglia. Due fratelli muoiono, e due, il padre e un figlio rimangono in vita. Ma, diversamente dagli Orazi, la „conquista della patria” giuliana e la particolare posizione geografico-politica costringeva la famiglia novecentesca in trincee opposte. I tre fratelli Vidali, Marco, Sandro ed Alberto fuggivano in Italia e si arruolavano come volontari nell'esercito italiano, prima ancora della dichiarazione di guerra, sotto falso nome. Il padre, malgrado la sua età avanzata per il servizio militare, fu costretto a servire nell'esercito della Monarchia come *Zugführer* sottoposto ad umiliazioni.

Il romanzo è pieno di allusioni biografiche¹⁹. Nella figura idealizzata di Marco „si può riconoscere il fratello Carlo, Sandro è probabilmente l'autore stesso, mentre in Cesare Alessandri appaiono le caratteristiche dell'amico caduto Scipio Slataper.

Sia la madre, Carolina che è la vera protagonista, sia l'immagine del padre Domenico, disegnata anche nei ricordi di lei, formano in vari elementi i genitori di Stuparich. La vita normale e felice della famiglia sparisce subito all'inizio: Marco e Alberto muoiono durante la guerra, Sandro diventa cieco, ma anche in questa situazione tragica continua la sua lotta sul fronte tenendo discorsi esaltanti ai suoi compagni soldati. “La nostra guerra”, disse Alberto, “è una guerra viva, di persuasione.” Non come quella dei militari della Monarchia. Il padre, dopo aver disertato prima della fine del conflitto dall'esercito austro-ungarico ormai sfasciato, senza ideali comuni e solidarietà, tornava a Trieste (e, come disertore, “su di lui pende un processo”), psicologicamente depresso. „Nella coscienza della madre si svolgeva uno strano fenomeno. L'apparenza fisica e la personalità individuali dei figli quasi si eclissavano. Non poteva distinguerli, perché <formavano un'anima sola con la sua>. Marco, Sandro e Alberto si incontravano in una sola figura, senza faccia, un solo cuore a tre battiti rispondeva ai battiti di quello della madre.”²⁰

Carolina, ensando ai figli lontani ancora tutti in vita, ed a Sandro, rievocò sempre i loro occhi ridenti, meravigliosi e particolarmente espressivi. Adesso questi son diventati un buco scuro, quasi a testimoniare che avevano visto già abbastanza: la morte del fratello, la distruzione di un mondo, il terribile costo della realizzazione degli ideali, la vera sostanza dell'uomo.

¹⁹ Per un'analisi approfondita in lingua ungherese del romanzo vedi: Wenner Éva, *Élet-és regénysorsok a Monarchiában* (Destini in vita e in romanzo nella Monarchia, in corso di stampa)

²⁰ Wenner Éva, *Élet- és...*

La tensione tra lo storico-reale e individuale-soggettivo si nasconde anche nel titolo del romanzo. Ritourneranno. Ma chi? I soldati partiti in guerra, i territori abitati dagli italiani o tutti e due insieme? Come Slataper, Stuparich confuse il paesaggio del Carso con l'essenza della sua personalità

Ritourneranno, ma in che modo, in quale forma? In quella situazione il conflitto tra la tragedia personale ed il successo storico (la vittoria nella guerra), il distacco (la rottura, lo strazio, l'anima-coscienza e la sofferenza-beatitudine durerà per sempre, senza la minima speranza di riconquistare l'unità. Questo stato d'animo intramontabile viene espresso da Stuparich quando descrive Trieste in festa, gli uomini inebriati dalla vittoria tra cui passava da solo e si preparava all'incontro con la madre, pensando alle parole da dirgli ritornando senza il fratello. Voleva dire queste " „Me l'hai affidato, ma guardartelo non ho saputo, ti ritorno senza di lui.”²¹, ma non aveva voce e cadeva „ginocchioni davanti alla pietà di quella faccia.”

Il *ritourneranno*, con l'incertezza del tempo futuro, è un'allusione all'ultima strofa de *Il borgo*²² di Umberto Saba menzionata più volte dallo scrittore. Nella poesia, la ricostruzione della personalità ferita oppure il ritorno alla felicità precedente non può risultare dalla dimenticanza, dal *trapassamento* o dalla dimiunuzione e poi dall'annientamento naturale del dolore con il tempo. Per l'uomo il dolore, *travaglio estremo*, rimarrà per sempre. Solo i giorni della vita dell'*io* trapiantati in un *altro* possono essere in fiore: lui, giammai. E ciò come nell'ultimo messaggio, prima del suicidio, di Attila József

Bella è la primavera e bella è anche l'estate,
ma ancora più bello à l'autunno e l'inverno
è la stagione più bella per chi solo per gli altri
sogna una famiglia, un focolare.²³

Ai superstiti appartenne un altro ex-allievo ed amico triestino all'Università di Firenze, Alberto Spaini, il quale dà una sintesi molto profonda ed equilibrata di quegli anni, dei loro motivi ed ideali che citiamo come conclusione: "la guerra dell'Austria concludeva un periodo della storia e della loro vita. Dopo, tutto sarebbe mutato; le loro radici per sempre strappate da quel denso humus da cui avevano succhiato ogni linfa vitale. Non solo l'amore di patria, non solo l'entusiasmo della difesa della libertà contro il tiranno. Ma di questa lotta, di questa difesa essi avevano fatto una missione, spesso anche umile missione di studio e di lavoro... Ed ora, unita Trieste all'Italia, per forza dovevano trovarsi nello stato d'animo di tutti i reduci delle grandi guerre che si

²¹ Giani Stuparich, *Colloqui con mio fratello*, Venezia, Marsilio Editori, 1985, pp. 25-26.

²² Ritourneranno, / o a questo / Borgo, o sia a un altro come questo, i giorni / del fiore. Un altro / rivivrà la mia vita, / che in un travaglio estremo / di giovinezza, avrà per egli chiesto, / sperato, / d'immettere la sua dentro la vita di tutti, / d'essere come tutti / gli appariranno gli uomini di un giorno / d'allora.

²³ Trad.: Tomaso Kemeny: Szép a tavasz és szép a nyár is, / de szebb az ősz s legszebb a tél, / annak, ki tűzhelyet, családot, / már végképp másoknak remél.

sono bruciati nel fuoco della battaglia, e non trovano più un posto nel mondo pacifico e terra di tutti i giorni."²⁴

La sensazione, che qualcosa di fondamentale importanza è finita con la sua caduta e che non tornerà mai più nella storia, appare in varie letterature della *post*-Monarchia. I primi a rimpiangere quest'incomparabile epoca spesso erano gli stessi che combattevano contro di essa. Parafrasando la famosa definizione di Goethe sull'Illuminismo francese, possiamo dire: qualunque cosa facciano i popoli della Mitteleuropa, non avranno più un'altra cultura *mitteleuropea* come'era quella della Monarchia Austro-Ungarica. Kosztolányi non sa cantare del *nuovo*, ma solo dell'*antico*: il vecchio re morto „sta sopra di me come il cielo”. Per Gyula Krúdy: „E strano, ma è così, questo uomo vecchio che non parlava l'ungherese abbastanza bene significava l'età dello splendore della letteratura ungherese che non tornerà mai più”...Se risuscita ancora la letteratura ungherese dobbiamo continuare da lì, dove abbiamo smesso nel 1918.”²⁵

²⁴ Alberto Spaini, *Autoritratto triestino*, Milano, Giordano, 1963, pp. 223-224.

²⁵ Ld. Pál József, *Az élő Monarchia*. In *Nézőpontok*. Szegedi Egyetemi Kiadó, 2014. 132. Kosztolányi, *Sonetto al vecchio re*, 1920 „mert aki meghalt az időben, úgy van fölöttem, mint az ég...(Lamenti dell'uomo triste, 1934)

„Furcsa de, így van, hogy ez a magyarul sem elég jól tudó öregember jelentette a magyar irodalom többé soha vissza nem térő fénykorát is...Ha valaha feltámoad még a magyar irodalom: ott kell folytatni, ahol 1918-ban abban hagytuk.” (lettera a Lajos Hatvany, il 14 luglio 1925)